

«They have all the weapons
in their hands»: re Giacomo I e i Comuni
in *A Dialogue between a Counsellor of State
and a Justice of Peace* di Walter Raleigh
di Luca Giangolini

I

La disgrazia di un favorito

Il 9 dicembre 1604 nel cortile del castello Wolvesey presso Winchester i presunti cospiratori del *Main Plot*¹ furono portati sul patibolo per essere giustiziati, ma all'ultimo momento fu comunicato loro il perdono del re. Ad osservare questa scena dalla sua cella c'era Walter Raleigh, il quale era stato un favorito della regina Elisabetta, morta solo l'anno precedente². Raleigh discendeva da una famiglia di piccola nobiltà risolutamente protestante e con un certo peso politico nella contea del Devonshire. Nel 1569 abbandonò gli studi ad Oxford per partecipare alle guerre di religione in Francia³, una volta rientrato in Inghilterra iniziò gli studi di legge al *Middle Temple*⁴ nel 1575 e spese gli anni successivi cercando fortuna a Londra⁵. Nel 1580 fu capitano di una compagnia di fanti in Irlanda per sopprimere una delle endemiche ribellioni contro la dominazione inglese. Le circostanze che lo portarono più vicino alla regina sono tuttora oggetto di dibattito: è possibile che durante la campagna in Irlanda fosse riuscito a prendere alcune lettere di uno dei cattolici uccisi a Smerwick⁶, l'importanza di queste ultime era tale che attirò l'interesse della regina. Raleigh fu ammesso ad udienze private con la sovrana, nelle quali riuscì ad insinuarsi come consigliere sulle politiche da intraprendere in Irlanda. Nel 1582 aveva già ottenuto il favore di Elisabetta, ciò gli valse il riconoscimento di una posizione centrale a corte, tuttavia Raleigh era un uomo nuovo e la sua ascesa repentina gli valse fin da subito l'ostilità del conte di Leicester, il quale considerava minacciata la sua influenza nella corte dal nuovo *minion*. Elisabetta garantì i mezzi necessari per consentire a Raleigh di mantenere la sua nuova posizione: terre in Irlanda, varie concessioni sulla riscossione di alcune tasse e cariche regie legate alle contee di Devonshire e Cornovaglia, le regioni di cui rappresentava le istanze e

dove esercitava maggiore influenza⁷. Nel 1584 fu eletto parlamentare per il Devonshire. Nel 1585 ottenne il cavalierato e nel 1591 fu nominato capitano della Guardia, la carica più alta che ricoprì nella sua carriera. Egli però non riuscì ad entrare nel circolo più ristretto del governo come Leicester, Burghley o Hatton, anche se ambiva alla carica di conte di Pembroke e ad un posto nel *Privy Council*, non ottenne nessuno dei due. La sua posizione a corte rimase sempre molto fragile: a causa del suo basso rango mancava di risorse proprie, le sue fortune politiche ed economiche dipendevano totalmente dal favore di Elisabetta. Nel 1592 il suo matrimonio segreto con una delle dame di compagnia della regina gli fece perdere il favore della sovrana e fu imprigionato alcuni mesi nella Torre di Londra. Dopo la liberazione cercò di recuperare la propria influenza attraverso un ruolo più attivo nella sua provincia, dal 1593 fu giudice di pace del Devonshire e si fece nuovamente eleggere parlamentare. Nel 1596 fu nominato comandante di una squadra della flotta inglese che condusse l'assedio di Cadice, grazie al ruolo svolto nei combattimenti riconquistò il favore della anziana regina. Anche se non aveva dovuto rinunciare a nessuna delle sue cariche, il potere che riottenne a corte fu limitato e le sue possibilità di carriera furono compromesse. L'età sempre più avanzata della regina e il protagonismo del conte di Essex complicarono gli intrecci di alleanze e i conflitti per assicurarsi il favore della sovrana e un ruolo politico dopo la successione. Gli ultimi anni di Elisabetta furono caratterizzati, come è noto, da un acuto scontro tra i maggiori favoriti⁸. Dopo la spedizione a Cadice, Robert Cecil e Raleigh furono alleati contro Essex, il quale compromise in modo irreversibile le sue fortune politiche con la ribellione nel 1601⁹. L'alleanza tra i due cessò dopo la scomparsa dell'avversario comune, Cecil cominciò infatti ad impegnarsi a porre in cattiva luce Raleigh presso Giacomo VI di Scozia, il candidato principale alla successione¹⁰. Quando nel 1603 la regina morì, Cecil e Henry Howard conte di Northampton si erano già assicurati il favore e la fiducia di Giacomo: il primo per la sua capacità di presentarsi come indispensabile per la gestione amministrativa del regno; il secondo per la sua vasta cultura e la sua notevole influenza politica ad Edimburgo¹¹. D'altra parte il fatto che Raleigh fosse un risoluto antispagnolo, e un sostenitore della prosecuzione della guerra, complicò fin da subito le relazioni con il nuovo re¹². Giacomo impresso un nuovo stile e una nuova organizzazione alla corte, ed effettuò un cambiamento radicale di politica estera cercando la pace con gli spagnoli¹³. Raleigh fu progressivamente marginalizzato dal re, tanto che pochi mesi dopo l'incoronazione l'ambasciatore francese, inviato a congratularsi con Giacomo, lo relegava nel quarto rango dei gruppi cortigiani, definito semplicemente

«gli altri»¹⁴. L'anno successivo fu coinvolto nel *Main Plot*, condannato per tradimento e confinato nella Torre. Fu in questo contesto generale che Raleigh scrisse alcune opere, tra cui *A Dialogue between a Counsellor of State and a Justice of Peace*. I commentatori dei primi decenni del Novecento che analizzarono il *Dialogue* sono concordi nell'affermare che le opere raleighiane non erano originali e che era molto complesso ricavarne un pensiero politico che avesse una certa sistematicità¹⁵. In esse vi erano analisi e tematiche che aprivano la strada a conclusioni radicali, che Raleigh per ovvi motivi non esplicitava, ma che erano sottotraccia nel testo. Questi elementi radicali sono la riflessione sulla categoria di necessità politica, la giustificazione di ribellioni di nobili contro il sovrano, i forti attacchi ai cattivi consiglieri. Tutto ciò portò C. Hill in *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese* a pensare di trovarsi di fronte ad un testo radicale a sostegno dei poteri del parlamento. Hill analizzò l'opera di Raleigh e ne fece uno dei padri intellettuali della rivoluzione inglese, indicando l'originalità di alcuni tratti del suo pensiero, analizzandone l'influenza successiva e tracciando connessioni con grandi del pensiero politico inglese come Harrington e Hobbes¹⁶; tuttavia mancò di spiegare quali motivazioni avrebbe avuto Raleigh a sostenere tali posizioni. Dopo Hill il *Dialogue* è stato trascurato dalla storiografia revisionista sulla rivoluzione inglese, ed anche antirevisionisti come J. P. Sommerville non si sono occupati in modo approfondito dell'opera¹⁷. A. Beer ha cercato di confutare sia le teorie riduzioniste che vedevano negli scritti raleighiani della prigionia una semplice e politicamente conservatrice ricerca del *patronage* regio, sia le teorie revisioniste che postulavano un consenso costituzionale condiviso nell'ambito del pensiero politico prerivoluzionario, attraverso lo studio della fortuna postuma del *Dialogue*¹⁸. L'opera viene perciò interpretata come la ricerca di uno spazio di dibattito pubblico da parte di Raleigh, spazio che non può che essere il parlamento¹⁹, approccio che ripropone, pur con una diversa impostazione, la tesi fondamentale di Hill. Inoltre, la studiosa ha giudicato l'opera un fallimento: le indicazioni di Raleigh erano espresse in modo troppo ambiguo per poter avere una qualche efficacia e il re non aveva molto da guadagnare da ciò che gli veniva proposto²⁰. In sintesi gli studiosi più recenti del *Dialogue*, pur ammettendo la possibilità che l'opera possa essere stata motivata dalla ricerca del favore di Giacomo o di Buckingham, postulano che Raleigh avesse delle intenzioni diverse.

Nelle pagine che seguono tentiamo una rilettura critica che cerca di ricostruire il difficile equilibrio che Raleigh intese raggiungere tra assolutismo e parlamentarismo, nella precaria situazione personale in cui egli stesso si trovava. Non abbiamo perciò considerato incompatibili e oppositivi il

ruolo a corte come consigliere e il ruolo pubblico in parlamento. Abbiamo cercato invece di evidenziare gli strumenti concettuali che Raleigh impiegò, commentandoli, e valutando la ricezione successiva dell'opera.

2

**Scrivere nella Torre di Londra:
dalla *History of the World* al *Dialogue***

Anche se si trovava nella Torre di Londra, le condizioni della prigionia non erano molto restrittive²¹. Egli poteva inviare e ricevere lettere dai suoi agenti e mantenere contatti con la corte. Dal 1611 era già impegnato nel suo progetto più importante, aveva infatti cominciato a scrivere la *History of the World*²². Nella Torre Raleigh dedicava la maggior parte del tempo allo studio e alla scrittura, la sua biblioteca era costituita da più di cinquecento volumi in cinque lingue diverse: inglese, francese, spagnolo, italiano e latino; perlopiù trattavano di geografia e storia, inoltre possedeva numerose mappe²³. Il primo volume dell'opera, l'unico che effettivamente scrisse e pubblicò, tratta delle quattro monarchie universali del mondo antico (assiri, caldei, persiani, romani), la narrazione si conclude con la battaglia di Pidna del 168 a.C., durante la terza guerra macedonica. Con questa monumentale opera storiografica Raleigh intendeva dimostrare le proprie abilità di consigliere e la capacità di saper estrarre insegnamenti efficaci dalla conoscenza storica attraverso la sua preparazione nelle materie più diverse: dalla geografia alla magia, fino, e soprattutto, all'arte della guerra. Questa impostazione lo portava a fare frequenti digressioni nella narrazione su argomenti particolari come la natura della guerra o la nascita delle forme di governo. La teoria politica, tuttavia, non è un soggetto di grande rilievo nell'economia generale della *History*²⁴: le uniche riflessioni in questo senso riguardano la nascita delle forme di governo²⁵ e la natura della legge²⁶. N. Popper in un bilancio della visione politica di Raleigh nella *History of the World* sostiene che:

La sua storia delle monarchie ha dimostrato che Raleigh riconosce il valore positivo della nascita della regalità, supportando la lettura di Giacomo della creazione dei re ebrei contro i monarcomachi, e presentava i re come al di sopra della legge. Allo stesso tempo, egli attribuiva un forte ruolo al Parlamento come corpo di consiglieri, che doveva tenere a freno gli eccessi regi. La sua conservazione come custode delle libertà inglesi definisce la linea tra la tirannia e la regalità giusta²⁷.

Raleigh tentava di conciliare la dottrina dell'obbedienza assoluta al sovrano con l'esigenza di imporre limiti all'autorità del re. Egli sciolse questa

contraddizione scindendo la teoria della regalità dalla concreta pratica di governo del re inglese, il quale doveva confrontarsi con il parlamento e la *common law*. Attraverso l'autorità della storia Raleigh rimarcò un fatto politico di natura eminentemente pratica, così riassumibile: i sudditi in nessun caso hanno il diritto ribellarsi, tuttavia i migliori re del passato, per la sicurezza fisica della propria persona e della loro dinastia, hanno rispettato le proprietà dei sudditi e le leggi del loro regno, in modo da mantenere sempre l'amore del proprio popolo²⁸. La sua peculiare posizione gli rende dunque possibile porsi tra assolutismo regio giacobita²⁹ e parlamentarismo. I primi di dicembre del 1614 la *History of the World* fu pubblicata, tuttavia il 22 dicembre l'opera fu censurata dall'arcivescovo Abbot, su ordine diretto di Giacomo I. La censura derivò dal fatto che il re interpretò alcuni passaggi dell'opera sui tiranni come allusioni alla sua persona; Giacomo scrisse in una lettera a Robert Carr che la sua visione della storia: «non è come la descrizione dei re di Sir Walter Raleigh, che egli odia, dei quali egli parla solo male»³⁰. La censura regia fu però di breve durata, nel 1616 le copie sequestrate furono commercializzate e l'anno successivo la *History* fu ristampata legalmente. Nonostante questi eventi Raleigh continuò a portare avanti la sua agenda politica ed intellettuale. Come ha notato Marcocci, le dotte disquisizioni di Raleigh nella *History* si aprono spesso agli orizzonti globali del suo tempo. Attaccando la legittimità della presenza spagnola in America, egli cercava di convincere il lettore della possibilità concreta per gli Inglesi di vincere gli spagnoli: «che competono tra loro e sprezzano la grandezza gli uni degl'altri [...] al giorno d'oggi sono soggetti a invasione, tanto che (con l'eccezione della Nuova Spagna e del Perù, perché sono inaccessibili agli stranieri) con poca forza si cacceranno da tutto il resto»³¹. Dalle sue lettere sopravvissute del periodo 1611-1616 si evince che stava cercando con insistenza di convincere il re e la corte ad appoggiare i suoi sforzi per organizzare una spedizione in Guyana alla ricerca di Eldorado. Questo progetto fu il centro della sua agenda politica negli ultimi anni di prigionia, fino a diventare l'argomento di gran lunga dominante delle sue lettere³². Quando Giacomo nel 1615 affrontò le gravi conseguenze finanziarie e politiche del parlamento del 1614, il prigioniero scrisse e dedicò al sovrano il *Dialogue*.

3

Genesi del *Dialogue*

La cronica mancanza di denaro fu il tema dominante dello scenario politico inglese durante il regno del *Rex Pacificus*³³. Nel 1614 Giacomo fu costretto

a indire un parlamento a causa dell'insostenibile debito della Corona. La preparazione dell'assemblea fu complicata dalla lotta interna a corte tra le fazioni del *Privy Council* e i consueti sforzi dei *patrons* per influenzare le elezioni si risolsero in un disastro. Infatti non si riuscì a formare una maggioranza favorevole nella Camera dei Comuni alle richieste del re³⁴. Lo *Speaker* dell'assemblea aprì le sessioni il 5 aprile 1614: le accuse di corruzione da parte di agenti della Corona, quasi immediatamente avanzate dai Comuni, non vennero provate, tuttavia condizionarono già in partenza lo svolgimento delle discussioni. Queste accuse e le insistenze dei parlamentari sulla illegalità delle *impositions*³⁵ alimentarono un reciproco risentimento tra le due camere. Le discussioni si susseguirono per mesi, il re stesso intervenne cercando di riportare al centro del dibattito il finanziamento alla Corona, minacciando lo scioglimento del parlamento. Questo intervento non fece altro che infiammare ancora di più i discorsi dei membri più radicali dei Comuni, e nessun compromesso venne raggiunto tra le richieste regie e quelle parlamentari; ormai rassegnato, il re sciolse l'assemblea il 17 giugno dello stesso anno, mettendo così fine allo stallo creatosi³⁶. L'occasione che Raleigh sfruttò per scrivere il *Dialogue* è, dunque, chiara: consigliare il sovrano sulle azioni da intraprendere dopo il fallimento del parlamento. Ci si è chiesti perché aspettò mesi prima di presentarlo al re una volta completato. Infatti, il testo fu consegnato a Giacomo in una data imprecisata tra settembre e dicembre 1615, un lasso di tempo ipotizzato in base alla posizione in cui il documento si trova negli *State Papers*³⁷. A. Beer ha scritto che Raleigh si dedicò a questa scrittura ispirato dalla notizia dell'arresto di John Hoskins nel 1614³⁸. L'arrivo del nuovo prigioniero nella Torre, tuttavia, non spiega perché aspettò così tanto tempo prima di consegnare il *Dialogue* al re. È più plausibile ritenere che Raleigh orientasse le proprie strategie di scrittura in funzione di chi doveva ricevere il testo piuttosto che il suo, peraltro solo presunto, interesse per Hoskins. Difatti il momento scelto per l'effettiva presentazione non fu affatto un periodo qualunque: proprio in quei mesi il *Privy Council* stava discutendo misure atte a risolvere il deficit cronico delle casse regie. Inoltre il contesto politico generale stava mutando, almeno in apparenza, in suo favore. I maggiori oppositori alla sua scarcerazione, Robert Cecil e Henry Howard conte di Northampton, erano morti nel 1614. Ad aprile del 1615 George Villiers³⁹, nuovo favorito del re, era stato nominato *Gentleman of the Bedchamber*; in settembre Arbella Stuart era morta nella Torre; in ottobre Robert Carr e la moglie Francis Howard furono arrestati per il sospetto assassinio di Thomas Overbury⁴⁰, quando questi era prigioniero nella Torre, mentre fino a quel momento Carr e Thomas Howard conte

di Suffolk erano stati la fazione dominante a corte. In quei mesi si stava dunque consumando il passaggio di potere da una fazione prospagnola ad una antispagnola. Antispagnoli in quel momento erano considerati G. Villiers e Ralph Windwood, nuovo Segretario di Stato⁴¹, e lo stesso Raleigh prima della condanna. La fase di incertezza politica a corte negli ultimi mesi del 1615 poteva essere, dunque, un buon momento per Raleigh per tornare a proporsi come consigliere del sovrano⁴².

4

Potere sovrano e *Commons* nel *Dialogue*

I due personaggi rappresentati nel *Dialogue* sono un consigliere di Stato e un giudice di pace: il primo rappresenta un nobile membro del circolo più ristretto del *Privy Council*, il secondo esprime le idee dello stesso Raleigh⁴³. Essi si confrontano su come intervenire per risolvere i problemi finanziari della Corona: il giudice afferma la necessità della convocazione di un parlamento, il consigliere è invece di tutt'altra idea in quanto, come la storia dimostra secondo la sua opinione, sarebbe molto pericoloso per le prerogative del sovrano; il giudice ritiene invece che il maggior pericolo per un re sia rimanere senza denaro. I due cominciano dunque un *excursus* storico di tutti i parlamenti inglesi dalla conquista normanna fino al presente. È il consigliere ad iniziare il racconto per dimostrare il proprio punto di vista⁴⁴, ma sarà poi il giudice ad assumerne il controllo nel suo proseguire. Nel corso del dialogo sono affrontati temi di natura costituzionale e di grande rilevanza politica quali la libertà di parola in parlamento, la difesa dall'arresto arbitrario, il ruolo dei consiglieri del re e la tassazione. L'intento del racconto storico del giudice è dimostrare che un re per poter ricevere denari dal parlamento deve liberarsi dei cattivi consiglieri e dei favoriti odiati dal popolo. La trama storica proposta dal giudice è quella di un sovrano manipolato ed ingannato dai propri consiglieri, i quali opprimono il popolo, rendendo impossibile per il re esigere le tasse a lui dovute. Quando infine il sovrano si risolve ad esiliare o addirittura, in taluni casi, far uccidere queste «spugne del Commonwealth»⁴⁵, riguadagna l'amore del popolo, e con esso le tasse. Raleigh è molto chiaro nel creare un legame causale netto tra le sequenze appena descritte. Si riporta, a titolo d'esempio, la narrazione dei parlamenti del 1232 durante il regno di Enrico III:

Consigliere: Ma che cosa dite voi riguardo il Parlamento di Westminster [...] dove, nonostante le guerre con la Francia e le grandi spese per reprimere i ribelli gallesi, gli furono negati con decisione i sussidi richiesti. *Giudice*: [...] i Parla-

mentari si giustificarono adducendo la loro povertà, mentre i Signori presero le armi nell'anno successivo, era chiaro che la Camera era stata manipolata contro il Re. [...] Io dico che coloro che si opposero al Re furono abbattuti dalla sua contromossa, egli si rifiutò di dare tutte le terre che aveva concesso mentre era ancora minorenne, chiamò tutti i suoi ufficiali estorsori a riferire dei [loro] rendiconti ed egli li trovò tutti colpevoli, esaminò la corruzione di altri magistrati e da tutti costoro ricavò denaro sufficiente a soddisfare tutte le necessità di quel momento, perciò egli non solo risparmiò il popolo, ma lo rese molto felice con un atto di grande giustizia [...]. In conclusione alla fine di quell'anno, [...] il popolo, che in quello stesso anno aveva rifiutato di dare qualcosa al Re, quando vide che egli aveva spremuto quelle spugne dello Stato, volentieri gli concesse ciò che era stato chiesto⁴⁶.

Di fatto tale concatenazione di azioni – questo il punto su cui insiste il giudice – risultò vantaggiosa sia per il re che per il popolo. La tassazione è uno degli argomenti centrali del *Dialogue*, infatti l'opera doveva fornire al sovrano soluzioni per risolvere il dissenso che era emerso in parlamento. Si è visto come nel 1614 le *impositions* fossero materia di aspri dibattiti; i parlamentari si opposero con forza a questa forma di tassazione, e le loro argomentazioni si reggevano sulla interpretazione della *common law*⁴⁷. Essi affermavano che il permesso di riscossione delle *impositions* senza il consenso dei sudditi avrebbe minato l'autorità della legge e del parlamento, e potenzialmente minacciato la stessa esistenza di quest'ultimo; se il re avesse tassato in questo modo i sudditi, la legge avrebbe fallito il suo scopo di mitigare l'autorità del sovrano⁴⁸. Nel 1608 una commissione, istituita da Giacomo proprio per chiarire la legalità delle *impositions*, si esprime così:

grazie alle leggi di tutte le nazioni [i re possono] imporre tali provvedimenti e mezzi competenti attraverso l'imposizioni di dazi doganali e imposte sulle merci [...] a seconda di ciò che la saggezza e la discrezione reputi conveniente⁴⁹.

La commissione provò la legalità della tassazione senza consenso: in nome della *salus populi* il re poteva esercitare la sua prerogativa, ne conseguiva che le questioni di interesse pubblico, tra cui rientrava la regolazione del commercio estero, dovevano essere governate dalla politica e non dalla legge⁵⁰. La posizione legale del re uscì rafforzata grazie a questo pronunciamento, e sempre nel 1608 il sovrano emanò alcune lettere patenti per nuove *impositions*. Nel *Dialogue* il giudice, che esprime il punto di vista di Raleigh, allude a questa commissione: «Oggi noi capiamo che esse sono imposizioni, perché sono raccolte per volontà dei Principi senza il consiglio dello Stato»⁵¹. Egli si sottrae però dall'esprimersi sulla legalità delle *impositions*:

Ora, se sia il tempo o il consenso a renderle giuste, non posso determinarlo, o se sono giuste perché nuove, o non giustificate ancora dal tempo, o ingiuste perché esse abbisognano del consenso generale⁵².

Altrove la sua posizione è nettamente in favore del sovrano: «non c'è nulla nella Magna Carta contro le imposizioni, oltretutto la necessità [del re] li avrebbe persuasi [i parlamentari]»⁵³. Dunque Raleigh non si esprime sulla legalità delle *impositions*, non entra nel dibattito legale sulla tassa che c'era stato in parlamento nel 1614. Afferma anzi che, se anche fossero formalmente illegali, la necessità politica del re rappresenterebbe un'istanza superiore e rafforza questo concetto affermando più volte che i re non sono vincolati dalla legge, ma solo dalla loro fede⁵⁴. Eppure nell'epistola dedicatoria a Giacomo Raleigh aveva consigliato al re un accordo con il parlamento:

La seconda risoluzione del testo starà nelle mani di sua Maestà: mettere le imposizioni, tutti i monopoli e le altre lagnanze del popolo alle considerazioni della Camera, a patto che le entrate di sua Maestà non vengano diminuite; se sua Maestà rifiuterà, si ritiene che le dispute dureranno a lungo e la soluzione rimarrà incerta⁵⁵.

Raleigh si mostra ambigualmente più favorevole alle posizioni della Corona riguardo i principi, ma sul piano pratico appoggia di fatto le richieste dei parlamentari. Più in generale egli cerca di sottrarsi dall'argomentare il proprio punto di vista politico secondo il diritto. Il giudice afferma:

Siete Voi mio Signore, che quando i sudditi talvolta hanno bisogno dell'autorità del Re, usate la forza della legge; quando essi richiedono il rispetto della legge, voi [il Consigliere] li affliggete con la prerogativa del Re, voi calpestate sotto i vostri piedi la Magna Carta (che è stata confermata da sedici atti del Parlamento), come fosse una pergamena strappata o carta straccia⁵⁶.

Raleigh sembra intendere che le discussioni di principio non sono determinanti per risolvere il problema dei cattivi consiglieri che ingannano il re ed opprimono il popolo. Il linguaggio usato nel *Dialogue* è quello dell'amore tra sudditi e sovrano; questo rapporto è inficiato dalla rapacità dei cattivi consiglieri che usurpano l'autorità regia⁵⁷. La totalità del *Commonwealth* viene descritta con la metafora del corpo⁵⁸. Raleigh scrive:

Dovrà dunque la testa cedere ai piedi? Certamente dovrebbe quando i piedi soffrono, perché la saggezza terrà più conto dell'interesse del momento, piuttosto che negare la disgrazia; vedendo i piedi sofferenti la testa non può essere libera-

ta, e dove i piedi non sentono che il proprio dolore, la testa non solo soffre per partecipazione, ma per la comprensione del male⁵⁹.

Questa articolazione della metafora organicista sembra opposta all'interpretazione che Giacomo I fa della stessa:

E per la metafora della testa e del corpo potrebbe accedere che la testa sia costretta ad amputare qualche parte ammalata per mantenere il resto in salute: ma in che stato il corpo potrebbe essere, se la testa, per una qualche infermità, venga tagliata via, lascio ciò al giudizio dei lettori⁶⁰.

Il re scozzese aveva esposto il suo pensiero in due opere: *The trew law of free monarchies* e *Basilikon doron*, le quali offrivano consigli al suo erede. Nel sonetto introduttivo al *Basilikon* egli si descrive innanzitutto come un giudice e un legislatore⁶¹, questa funzione è intesa anche in senso più ampio come colui che ripara i torti⁶². I suoi modelli di regalità sono i re d'Israele del Vecchio Testamento: David e Salomone⁶³. La differenza tra un tiranno ed un re è l'attenzione che quest'ultimo ha per il benessere del proprio popolo. Il re scrive: «[un re] sempre pensa all'interesse comune come il suo particolare [interesse]⁶⁴». Raleigh ha focalizzato la sua narrazione storica sul popolo, che deve essere protetto dal re contro i cattivi consiglieri, senza discostarsi dai tratti fondamentali dell'immagine che il sovrano inglese proponeva di sé. Ciò che separa Raleigh dall'interpretazione di Giacomo non riguarda la natura del potere del re, ma la considerazione pratica – di cui sarà detto più avanti – che se il re non interviene, i sudditi si difenderanno da soli. Si spiega così la diversità tra i due nella formulazione della metafora organicista del corpo politico. Il 21 marzo 1610 re Giacomo tenne un discorso in parlamento riguardo l'autorità e gli obblighi di un re:

Nelle scritture i re sono chiamati dei, e così il loro potere può essere in un certo qual modo comparato al potere divino. I Re possono essere paragonati a Padri di Famiglie: perché un Re è davvero un padre della patria, il padre politico del popolo. E in ultimo, i Re sono paragonati al microcosmo del corpo umano. I Re sono giustamente chiamati Dei perché esercitano un potere che rassomiglia al potere Divino sulla terra: Perché se voi considerate gli Attributi di Dio, voi vedrete come essi si conciliano con la persona di un Re. Dio ha il potere creare, o distruggere, fare, o disfare a suo piacere, di dare la vita, o portare la morte, di giudicare tutti, e di non essere giudicato ne di rispondere ad alcuno. [...] Essi [i re] hanno il potere innalzare ciò che è in basso, e far cadere ciò che è in alto, e fare dei loro sudditi ciò che gli uomini fanno con gli Scacchi⁶⁵.

Sebbene lo Stuart considerasse la sua autorità come illimitata, credeva anche di avere l'obbligo di governare secondo la legge e le consuetudini delle istituzioni del suo regno:

Così come ogni giusto Re in un regno civile è obbligato ad osservare quel patto fatto col suo popolo dalle sue leggi [...] E perciò un Sovrano regnante in un regno civile, cessa di essere un Re, e degenera in Tiranno, non appena egli smette di regnare in accordo con le sue Leggi⁶⁶.

Questo vincolo però è di natura morale, Giacomo riteneva che la legge divina avesse concesso il potere assoluto ai re e che le leggi umane fossero valide solo se conformi ad essa. Ne consegue che nessuna legge umana può vincolare un sovrano. Il rispetto di Giacomo per le leggi derivava dalla sua buona volontà, non da un vincolo giuridico. Lo Stuart era comunque attento ad adottare una retorica di compromesso di fronte a implicazioni controverse del suo pensiero per questioni di prudenza politica. Infatti il re inglese non aveva una burocrazia dipendente dal sovrano abbastanza forte e numerosa, un esercito permanente e l'indipendenza finanziaria per poter esercitare il suo potere senza la cooperazione della *gentry*⁶⁷. Raleigh non contesta i principi sopra esposti: il «potere assoluto del re⁶⁸» valida una legge, non il consenso dei Comuni. La teoria politica di fondo espressa nel *Dialogue* sembra perciò essere assolutista⁶⁹, un esempio su tutti è un passaggio dell'epistola proemiale:

I vincoli dei sudditi nei confronti dei loro Re dovrebbero sempre essere fatti di ferro, quelli del Re verso i sudditi solo di ragnatele. [...] Perché tutti i vincoli imposti dalla Legge ad un Re, al di sopra del vantaggio della sua necessità, rendono la violazione della Legge stessa legale da parte del Re. Le sue Carte e tutti gli altri strumenti di governo non sono altro che testimonianze sopravvissute della sua incontrastata volontà: *un principe non è soggetto a nulla se non alla sua liberà volontà, sola intenzione, e certa conoscenza*, parole necessarie in tutte le concessioni, attestanti che le stesse siano state concesse liberamente e coscientemente. [...] vostra Maestà non si arrende ad alcuna persona né ad alcun potere ma solamente ad una discussione [convocazione di un parlamento], nella quale la proposizione primaria e quella secondaria non provano nulla senza una conclusione, che nessun'altra persona può dare se non una Maestà⁷⁰.

Raleigh evita consapevolmente di interpretare la teoria del diritto divino esposta nelle opere di Giacomo, il suo interesse è consigliare il sovrano vagliando le possibili opzioni di azione politica, non arrischiarsi in una discussione teoretica. Per questo egli è sempre vago e impreciso sui signi-

ficati dei termini politici che utilizza, come nel caso del termine popolo, che presenta caratteristiche sfuggenti. Egli ricorre a tre termini: *people*, *subjects* e *commons*, tuttavia per i singoli lemmi non è possibile dare una definizione univoca, visto l'uso fluido che ne viene fatto nell'opera. J. P. Sommerville ha ribadito che il testo di Raleigh è un manifesto di una filosofia politica assolutista, pur contestando alcune politiche regie⁷¹. Egli coglie un punto ma non l'interezza della riflessione, Raleigh ha costruito un testo ambiguo, che possiede una filosofia politica di base assolutista, tuttavia il suo pensiero, come nella *History*, non si esaurisce nella ripetizione dei canoni giacobiti. A rendere ambiguo il suo pensiero è la categoria di necessità politica, con cui Raleigh ha sostenuto sia il potere assoluto del re, che la convocazione di un parlamento.

5

La categoria di necessità

Nella *History* il re governa il popolo secondo le leggi, rispettando il ruolo che esse concedono al parlamento inglese. Nel *Dialogue* Raleigh introduce il tema dei cattivi consiglieri, che minano le buone relazioni tra il re e Comuni. In questo contesto la legge, che nella *History* regolava il rapporto re-parlamento, passa ora in secondo piano. Infatti, quando i due personaggi arrivano a discutere del regno di re Riccardo II, egli è altrettanto propenso a giustificare, sul piano della necessità politica di liberarsi dei cattivi consiglieri, sia le violazioni della legge da parte del re, che quelle dei ribelli che in seguito lo deposero. Il racconto delle vicende del regno di Riccardo II è dunque significativo. Il passo che descrive la ribellione del 1399 del duca di Lancaster giustifica i ribelli:

Certamente assemblando un esercito essi commisero tradimento, anche se appare così, essi amavano il Re (perché a lui non fecero alcun male, pur avendolo nelle loro mani); [...] Mio Signore, prendere le armi non può essere giustificato rispetto alla legge, ma potrebbe essere detto questo a favore dei Signori: il Re aveva meno di undici anni ed era totalmente governato dai nemici loro e del Regno⁷².

D'altra parte Raleigh giustifica anche le violazioni della legge da parte del sovrano, di un'altra ribellione scrive: «Ciò è vero mio Signore, in alcuni dettagli: dal momento che anche in questo periodo il Duca di Gloucester fu esiliato a Calais con la forza e senza un legale processo, [...] Sua Signoria ricorda il tagliente proverbio: *la necessità non ha alcuna legge*»⁷³. E più avanti aggiunge:

Egli usa la sua autorità come tutti i Re d'Inghilterra hanno sempre fatto, come in un'insurrezione e nelle ribellioni si usa il Maresciallo, e non la legge, senza alcuna rottura della Carta; l'intento della Carta è così preservato. Né alcun suddito ha levato lamentele o è stato oppresso, in ciò i Re di questa terra hanno usato le loro prerogative per la loro sicurezza, e il grande stendardo per preservare le loro proprietà, sul quale c'è scritto *Solo di Dio*⁷⁴.

Ciò che accomuna, e giustifica, una ribellione dei baroni o la repressione del re è l'obiettivo che queste azioni si ponevano, cioè la cacciata dei cattivi consiglieri. Un fine la cui realizzazione, secondo Raleigh, non è limitata dalle norme del diritto. All'inizio del *Dialogue* il consigliere aveva chiesto: «perché i nostri Re non dovrebbero raccogliere denaro come i Re di Francia, che tassano soltanto attraverso lettere ed editti? *Giudice* [...] la forza dell'Inghilterra consiste nel popolo e nei piccoli proprietari terrieri», a differenza della Francia dove i contadini: «non hanno né il coraggio né le armi»⁷⁵. Il passo sopracitato completa il ragionamento di Raleigh sul diritto: non è tanto importante l'esistenza di leggi che impediscano al re di tassare indiscriminatamente i sudditi, qui viene suggerito che la forza politica e militare del popolo inglese costituiscono la vera protezione dall'arbitrio del sovrano. Il giudice afferma: «Mio buon Signore, il popolo non si muove per il volere del Re, né in Inghilterra, né in Francia»⁷⁶. In seguito aggiunge: «dire che sua Maestà conosce quanto succede [la corruzione dei cattivi consiglieri] e non se ne cura, questo mio Signore, non può che far disperare tutti i suoi fedeli sudditi»⁷⁷. Raleigh esplicita questo ragionamento: il popolo non ha diritto a ribellarsi, cionondimeno accadrà se il re non si libererà *sua sponte* dei cattivi consiglieri. Egli fa dire al giudice: «non è più onorevole e *più sicuro* [corsivo mio] che i sudditi paghino per persuasione, piuttosto che costretti?»⁷⁸. Questa frase è di difficile interpretazione, ma potrebbe essere un richiamo all'impostazione della *History*, in cui veniva riconosciuto il potere assoluto del sovrano, ma mitigato da un invito pratico alla cautela per la sicurezza della persona del re. Verso la fine della discussione tra i due personaggi, Raleigh esplicita il motivo per cui il sovrano dovrebbe concedere ai Comuni la discussione sulle *impositions*:

Mio Signore, ci sono due cose dalle quali i Re d'Inghilterra sono stati schiacciati: (cioè) dai loro sudditi e dalle loro proprie necessità. I Signori dei tempi passati erano molto più forti, più guerrafondai e meglio seguiti, vivendo nelle loro contee, di quanto non lo siano ora. Vostra Signoria può ricordare dalle vostre letture, che una volta erano molti i conti che potevano mettere in campo mille Cavalieri armati, ed erano molti i Baroni che potevano schierarne cinque o seicento, mentre

oggi sono ben pochi coloro che riescono a fornirne anche solo una ventina per il servizio del Re. [...] Pertanto la forza da cui i nostri Re nei tempi antichi erano stati messi in pericolo è svanita. Ma la necessità rimane. [da notare l'enfasi posta sulla frase *N.d.A.*] Per questo motivo il popolo in tempi recenti non deve essere compiaciuto meno dei Pari; come quest'ultimi sono ormai di minore importanza, così a causa dell'addestramento in tutta l'Inghilterra i Comuni hanno tutte le armi nelle loro mani [...] i nobili avevano nelle loro armerie tanto da poter equipaggiare chi mille, chi duemila, chi tremila, mentre ora non sono molti quelli che arrivano ad armarne appena cinquanta⁷⁹.

È interessante notare che nel più autorevole dizionario inglese di età moderna, scritto da Samuel Johnson, Walter Raleigh venga riportato come fonte per il quinto significato della parola *necessità*, in cui questa viene indicata come *la forza di un'argomentazione o inevitabile conseguenza*⁸⁰.

Il declino militare dell'aristocrazia ha fatto venire meno l'idea di una ribellione di baroni del tipo di quelle descritte nel *Dialogue*, cioè ha indebolito il dovere di rivolta dell'aristocrazia e in effetti quella del conte di Essex si rivelerà essere l'ultima rivolta aristocratica; Raleigh sottolinea però che ora sono i Comuni a svolgere la funzione dei baroni, sono loro a poter ribellarsi ed ottenere con la forza la rimozione dei cattivi consiglieri. La descrizione raleighiana non è solo una costruzione retorica, il declino militare dell'aristocrazia inglese era effettivamente in corso, ed evidente⁸¹.

6

Fortuna dell'opera

Non si conosce con esattezza il ruolo che il *Dialogue* ebbe nelle vicende che portarono alla liberazione di Raleigh, anche le motivazioni e le esatte circostanze della liberazione stessa sono tuttora oggetto di dibattito. L'unico dato certo è una lettera in cui Raleigh ringrazia G. Villiers per l'intervento in suo favore, promettendo di ripagarlo con l'oro della Guyana⁸². Dopo la liberazione nel 1616 Raleigh organizzò il suo viaggio per l'America. Il re gli concesse di partire, con la clausola di non recare danno in alcun modo agli spagnoli eventualmente presenti nell'area. L'impresa si risolse in un disastro: durante la spedizione ci fu uno scontro con gli spagnoli e l'oro non venne trovato. Una volta rientrato in Inghilterra Raleigh si difese dalle accuse che gli furono mosse, per evitare un nuovo processo il re si limitò a ridare corso alla condanna del 1603. Raleigh fu giustiziato il 29 ottobre 1618. Dopo la sua morte egli fu progressivamente trasformato in un martire della causa protestante e fu considerato una vittima della politica papista e filo-spagnola degli Stuart⁸³. Dopo la presentazione al

re il *Dialogue* circolò in forma manoscritta. Sebbene manchino testimonianze di una precisa strategia di diffusione da parte di Raleigh durante la prigionia, alcune considerazioni, però, fanno pensare a una forma di intervento da parte sua. Se spesso le copie manoscritte sono migliori in termini di aderenza al pensiero originale dell'autore, non è il caso del *Dialogue*. Dall'analisi condotta da A. Beer sugli undici manoscritti sopravvissuti dell'opera non risultano variazioni significative tra il testo a stampa pubblicato nel 1628 e la versione manoscritta⁸⁴. Questa particolare omogeneità suggerisce una qualche forma di controllo ed una uniformità dell'ambiente culturale in cui il testo è circolato fino alla pubblicazione a stampa, controllo che potrebbe essere stato esercitato dalla moglie Elizabeth Throckmorton. L'intervento di Elizabeth nella promozione delle opere del marito è accertato per gli anni successivi all'esecuzione di Raleigh nel 1618⁸⁵, è possibile che ella si muovesse in questa direzione durante il periodo della prigionia. È invece certo che copie manoscritte circolassero appena dopo la stesura⁸⁶. La copia manoscritta di maggior interesse è quella appartenuta a John Eliot⁸⁷, uno degli estensori della *Petitions of Rights* nel 1628. Egli annotò alcuni passi del testo sui cattivi consiglieri, quelli relativi al legame tra la rimozione dei cattivi consiglieri e la concessione del parlamento, e quelli sugli arresti ingiusti. Inoltre annotò anche il passaggio sul potere militare in declino dei baroni e la conseguente necessità odierna di dare ascolto alle richieste del popolo. Questi temi erano di forte attualità negli anni in cui Buckingham era il favorito di re Giacomo I, e soprattutto di Carlo I⁸⁸. Nel 1628 il *Dialogue* fu pubblicato senza licenza con un nuovo titolo⁸⁹, il quale fa notare l'appropriazione dell'opera come una prova delle prerogative del parlamento dai Comuni. Il *Dialogue*, che nel 1628 ebbe cinque edizioni, si diffuse grazie alle similitudini tra i problemi politici del 1614-15 con quelli del 1628. I passaggi sui cattivi consiglieri e l'indicazione della rimozione dei favoriti come strumento per guadagnare l'amore del popolo, e con esso le tasse richieste dal sovrano, erano argomenti di rilevante attualità nel 1628. In quell'anno Carlo I richiese un prestito forzato, l'arcivescovo Abbot fu sospeso per essersi rifiutato di appoggiare i sermoni in favore del prestito, il duca di Buckingham, l'uomo che in parlamento era considerato l'emblema del cattivo consigliere, fu assassinato⁹⁰. Il riconoscimento del *Dialogue* non è però limitato solo al campo parlamentare. L'opera era stata apprezzata sia dall'arcivescovo Laud nei suoi scritti, che da Robert Filmer nel suo *Patriarcha*, entrambi però citarono le parole del consigliere di Stato, il quale non esprimeva le opinioni di Raleigh⁹¹. Il *Dialogue* fu ripubblicato con due edizioni nel 1640, l'anno in cui il tesoriere Strafford

e l'arcivescovo Laud furono processati per tradimento. Ancora una volta i temi trattati nell'opera erano di stretta attualità politica; e Raleigh, ancor più che dodici anni prima, era assunto a martire della causa protestante.

7

Conclusioni

La caduta dei favoriti portava spesso ad un esilio forzato dalla corte, talvolta le loro vicende terminavano con la prigionia o la morte. In momenti diversi Raleigh affrontò tutte queste circostanze, durante tutta la sua carriera e la prigionia non cessò mai di presentarsi come un consigliere del proprio sovrano. Egli rimase convinto nel sostenere una politica antispagnola e l'espansione coloniale dell'Inghilterra, che se fossero state adottate avrebbero potuto assicurargli la liberazione e un nuovo ruolo politico. L'ipotesi formulata sulla ricerca da parte di Raleigh di una posizione media tra re e parlamento può spiegare i passi radicali del *Dialogue* senza dover forzare l'idea di un Raleigh oppositore della Corona dalla Torre di Londra. L'opera nacque come tentativo di accreditarsi come consigliere intervenendo nei dibattiti che si stavano svolgendo sin dallo scioglimento del parlamento all'interno del *Privy Council* per decidere le misure finanziarie da adottare per controllare il debito della Corona⁹². Quando Raleigh la presentò nel 1615, egli poteva sperare in un cambiamento di politica estera con Villiers, il quale, almeno all'inizio della sua ascesa, era considerato un antispagnolo⁹³. Inoltre la rimozione dei cattivi consiglieri invocata nel testo, la più problematica per il re, era una formalità, infatti i cattivi consiglieri cui Raleigh allude nel *Dialogue* erano già morti o in disgrazia. Si trattava solo di rettificare i danni fatti da questi consiglieri, sostituirli con altri più graditi al parlamento, e rendere la Corona e la sua politica accettabile al parlamento. Il tema della necessità politica, che emerge nella costruzione del racconto storico dei parlamenti, non esprimeva una forma di opposizione al re come riteneva Hill; Raleigh la usava per superare a proprio favore lo scontro politico tra gli interessi del re e del parlamento, che egli considerava irrisolvibile nei termini in cui si era espresso fino ad allora. Infatti Raleigh si esprime secondo un linguaggio e una cornice ideologica assolutista, la rimozione dei cattivi consiglieri ed ascoltare il parlamento erano considerate le azioni di un sovrano rafforzato nella propria autorità. I motivi e le esatte circostanze della liberazione stessa sono oggetto ancora di dibattito e non si conosce con esattezza il ruolo che il *Dialogue* ebbe nelle vicende che portarono alla liberazione di Raleigh, tuttavia meno di sei mesi dopo la presentazione al re, egli fu scarcerato.

Note

1. Il *Main Plot* era connesso alla successione di Giacomo I al trono inglese. Si trattava di un presunto complotto di nobili finanziato dagli spagnoli per detronizzare il re con la sorella Arbella Stuart, si veda M. Kishlansky, *A monarchy transformed*, Penguin Books, London 1996, pp. 67-88; sul ruolo di Raleigh in particolare, si veda M. Nicholls, P. Williams, *Sir Walter Raleigh in life and legend*, Continuum, New York 2011, pp. 189-222.

2. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 223-5. Per un resoconto più dettagliato dell'evento, si veda W. M. Wallace, *Sir Walter Raleigh*, Princeton University Press, Princeton 1959, pp. 223-5.

3. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., p. 8.

4. Il *Middle Temple* era uno degli *Inns of Court*, i quali erano quattro corporazioni di giuristi ed avvocati che avevano il diritto esclusivo di assegnare il privilegio di patrocinare presso le alte corti di *common law* ai loro studenti. Le corporazioni, con relative scuole, prendevano il nome dagli edifici in cui avevano sede. L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia* (1965), trad. it., Einaudi, Torino 1972, p. 751.

5. Nel dicembre del 1577 alcuni servitori di Raleigh vennero coinvolti in una rissa, per garantirne la libertà dovette intervenire il loro padrone, che in quell'occasione si firmò: «Walter Rawley, Esq. de Curia», non è però chiaro se già avesse legami clientelari con il conte di Leicester (Robert Dudley) o Sir Francis Walsingham. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 10-3. Per una panoramica della corte inglese e dei favoriti di Elisabetta, si veda P. E. J. Hammer, «*Absolute and sovereign mistress of her Grace*? *Queen Elizabeth I and their favourites, 1581-1592*», in J. H. Elliott, W. Brockliss, *The world of the favourite*, Yale University Press, New Haven-London 1999, pp. 38-51. W. McCaffey, *Patronage and politics under the Tudors*, in L. Levy Peck (ed.), *The mental world of the Jacobean court*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 21-35. Per una analisi della carriera di Raleigh, si veda Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 23-43.

6. Su questa ipotesi, si veda S. W. May, *How Raleigh became a courtier*, in «John Donne Journal», 27, 2008, pp. 131-40. Sulla ribellione del conte di Desmond in Irlanda, si veda S. Brigden, *New worlds, lost worlds*, Penguin Books, London 2000, pp. 253-63.

7. L'ascesa di Raleigh nelle contee del sud-ovest aveva delle chiare ragioni politiche, ciò permetteva ad Elisabetta consolidare il controllo di regioni povere ma di grande importanza strategica, la cui lealtà era considerata incerta. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 32-3. Si veda anche J. Youings, *Raleigh's country: The south west of England in the reign of queen Elizabeth I*, Americas Fourth Hundreth Anniversary Committee, North Carolina Dept. of Cultural Resources, Raleigh (NC) 1986, *passim*.

8. P. E. H. Hammer, *Patronage at court, faction and the earl of Essex*, in J. Guy (ed.), *The reign of Elizabeth I: Court and culture in the last decade*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 87-108; D. Wotton, *Francis Bacon: Your flexible friend*, in Elliott, Brockliss (eds.), *The world of the favourite*, cit., pp. 192-6.

9. Durante la rivolta Christopher Blount, patrigno di Essex, cercò senza successo di assassinare Raleigh, il quale contribuì poi a stroncare la rivolta in prima persona essendo il capitano della Guardia, Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 169-71.

10. L. Levy Peck, *Court patronage and corruption in early Stuart England*, Routledge, London 1993, p. 54. Sulle relazioni tra Robert Cecil e Giacomo I, si veda P. Croft, «*Can a bureaucrat be a favourite? Robert Cecil and the strategies of power*», in Elliott, Brockliss (eds.), *The world of the favourite*, cit., pp. 81-93. Id., *Robert Cecil and the Early Stuart court*, in Levy Peck (ed.), *The mental world of the Jacobean court*, cit., pp. 134-47.

11. Sulla figura di Henry Howard, si veda L. Levy Peck, *The mentality of a Jacobean Grandee*, in Id. (ed.), *The mental world of the Jacobean court*, cit., pp. 148-68.

12. Raleigh presentò a Giacomo e fece circolare un testo in cui argomentava la necessità di continuare la guerra contro la Spagna: *A Discourse touching a war with Spain and the Protecting of the Netherlands*. L'iniziativa contribuì ancor più a screditarlo presso il re. W. Raleigh, *The works of Sir Walter Raleigh*, vol. VIII, Oxford University Press, Oxford 1839, pp. 299-315. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 193-4.

13. Su questo, si veda L. Levy Peck, *Monopolizing favour: Structures of power in the early seventeenth-century English court*, in Elliott, Brockliss (eds.), *The world of the favourite*, cit., pp. 54-70; M. A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità*, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 130-2. N. Cuddy, *The revival of the Entourage: The bedchamber of James I, 1603-1625*, in D. J. Starkey (ed.), *The English court: From the wars of the Roses to the civil war*, Longman, London-New York 1987, pp. 173-225. M. Smuts, *Cultural diversity and cultural change at the court of James I*, in Levy Peck (ed.), *The mental world of the Jacobean Court*, cit., pp. 99-111. Sul sistema di *patronage*, si veda Levy Peck, *Court patronage*, cit., pp. 12-74.

14. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 192-3.

15. L. Stapelton, *Halifax and Raleigh*, in "Journal of the History of Ideas", vol. 2, 1941, pp. 211-24: «As the Theory, they have no importace whatsoever. He not only thought of nothing new; he did not even give a clear exposition of the ideas he had colleted». J. W. Hallen, *English political thought 1603-1660*, Meuthen, London 1938, p. 63: «He discovered Bodin, Machiavelli and Buchanan, Hooker and Sir John Hayward and even Aquinas. He brought back what suited him and disregarded the rest. But in dealing with his booty he show little or no originality and his thought upon political subjects was quite unsystematic».

16. C. Hill, *Le origini intellettuali della Rivoluzione inglese* (1965), trad. it., il Mulino, Bologna 1976, pp. 196-315; in particolare sul *Dialogue*, cfr., pp. 212-6.

17. J. P. Sommerville, *Royalists and patriots: Politics and ideology in England 1603-1640*, Longman, Harlow Essex 1999², pp. 47-8. A lato di questi sviluppi si inserì P. Lefranc, il quale commentò il *Dialogue* insistendo sul pensiero giuridico di Raleigh ricavabile dal testo. Anche se Lefranc prese in considerazione alcuni elementi dell'analisi di Hill, la visione generale del testo risente ancora della visione classica *whig* sull'evoluzione del potere parlamentare in Inghilterra e delle teorie di H. Trevor-Roper sulla *gentry*. P. Lefranc, *Sir Walter Raleigh écrivain. L'oeuvre et les idées*, Armand Colin, Paris 1968, pp. 204-21.

18. Su queste ipotesi, cfr. A. Beer, *Sir Walter Raleigh and his readers in the seventeenth century: Speaking to the people*, Macmillan Press, Basingstoke 1997, pp. 15-6, 66-7, 110, 124-5.

19. Ivi, pp. 72-3.

20. Beer, *Sir Walter Raleigh and his readers*, cit., p. 115. Una più recente analisi di A. Beer, ma con un'impostazione analoga, si ritrova in Id., *Sir Walter Raleigh's Dialogue between a counsellor of state and a justice of peace*, in S. Clucas, R. Davies (eds.), *The crisis of 1614 and the addled parliament*, Ashgate, Aldershot 2003, pp. 127-41.

21. Raleigh poteva far risiedere nella Torre la sua famiglia. Egli fu molto attivo durante la sua prigionia, dedicandosi alle attività più diverse. Nel cortile della Torre lavorava in un improvvisato laboratorio dove conduceva esperimenti alchemici; si dedicò anche alla medicina, durante questi suoi esperimenti inventò un nuovo medicamento, che fu poi utilizzato con successo dalla regina Anna, la quale garantì a Raleigh il suo favore. Ivi, pp. 228-9.

22. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 256-73. Per una prospettiva generale della *History of the World* in connessione con il genere storiografico delle storie del mondo nel Cinquecento e Seicento, si veda G. Marcocci, *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 185-93.

23. È probabile che Raleigh avesse accesso anche alle biblioteche di altri prigionieri della Torre con cui aveva legami d'amicizia. Questi erano il conte di Northumberland e Lord Cobham. Il primo possedeva libri di arte militare, matematica, chimica ed architettura; il secondo, invece, possedeva soprattutto classici greci. Sulla biblioteca di

Raleigh, si veda W. Oakeshott, *Sir Walter Raleigh's library*, in "The Library", s. V, vol. XXIII, n. 4, 1966, pp. 246-69.

24. Ivi, pp. 209-21. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 263-5.

25. W. Raleigh, *The history of the world in five bookes*, printed for Walter Burre, London 1614, Libro 1, Capitolo 9, sezioni 1-4, pp. 151-7.

26. Ivi, Libro 2, capitolo 4, Sezioni 3-16, pp. 224-47.

27. Cfr. Popper, *Walter Raleigh's history of the world*, cit., pp. 217-21.

28. Ivi, prefazione, p. C2; Raleigh specifica che Dio punisce i tiranni attraverso i loro discendenti. Un esempio è Enrico VIII, i cui atti tirannici furono puniti da Dio facendo estinguere la sua dinastia. Ivi, p. A2v. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 258-9.

29. Si intende qui indicare le teorie regaliste espresse da Giacomo I nel *Basilikon Doron* e nel *Trew law of the free monarchies*. Per un commento generale sulle opere politiche di Giacomo I, si veda Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 153-75; G. Burgess, *British political thought, 1500-1660*, Palgrav Macmillan, New York 2009, pp. 142-52. A. Cromartie, *The constitutionalist revolution: An essay on the history of England 1450-1642*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, cit., pp. 148-75. Per un'analisi basata sull'intero corpus di opere di Giacomo I, si veda J. Rickard, *Authorship and authority: The writings of James VI and I*, Manchester University Press, Manchester-New York 2007. Per i testi delle opere, si veda J. P. Sommerville (ed.), *King James VI and I political writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

30. *Letters of King James VI and I*, ed. by G. P. V. Akrigg, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1984, p. 388: «To make good use of this little mirror of yourself which herein I present unto you. It's not like Sir Walter Raleigh's description of the kings he hates, whomof he speaketh nothing but evil, for this lays plainly and honestly before you both your best and worst parts». Sir John Chamberlain, osservatore attento della Corte, scrisse che la *History* fu censurata perché: «too sawcie in censuring Princes». *The Letters of John Chamberlain*, ed. by N. E. McClure, vol. I, American Philosophical Society, Philadelphia 1939, p. 568. Nicholls, Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 256-7; Beer, *Sir Walter Raleigh and his readers*, cit., pp. 37-8; Id., "Left to the world without a Maister", cit., p. 461; Wallace, *Sir Walter Raleigh*, cit., p. 250. Sulle caratteristiche della censura in Inghilterra, si veda D. Shuger, *Censorship and cultural sensibility. The regulation of language in Tudor-Stuart England*, Philadelphia University Press, Philadelphia 2006.

31. Marocchi, *Indios, Cinesi, falsari*, cit., pp. 187-8. Su Raleigh e la legittimazione della lotta coloniale contro la Spagna, si veda R. Tuck, *Philosophy and government*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 116-7; Id., *The rights of war and peace. Political thought and the international order from Grotius to Kant*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 109-13.

32. La spedizione per la ricerca di Eldorado e di giacimenti di oro in Guyana diventò un argomento sempre più presente nelle sue lettere a partire dal 1607. *The Letters*, ed. by Latham-Youngs, cit., pp. LI-II; per lettere dal 1607 al 1616, si veda pp. 297-339.

33. Sulle finanze regie inglesi, si veda S. J. Houston, *James I*, Longman, London 1995², pp. 13-25; J. Cramsie, *Kingship and crown finance under James VI and I, 1603-1625*, Boydell Press, Woodbridge 2002, *passim*. Su Giacomo I esiste una ampia bibliografia, accresciutasi molto in tempi recenti, per una sintesi aggiornata sui maggiori problemi storiografici, si veda P. Croft, *King James*, Palgrave, London 2003; R. A. Houlbrooke (ed.), *James VI and I. Ideas, authority, and government*, Ashgate, Aldershot 2006; T. Harris, *Rebellion. Britain's first Stuart kings, 1567-1642*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 45-230. Sull'iconografia di Giacomo I, si veda J. Doelman, *King James I and the religious culture of England*, vol. 4., Boydell & Brewer, Cambridge 2000, pp. 73-101.

34. Cfr. Houston, *James I*, cit., p. 46 e P. Croft, *King James*, cit., pp. 93-4.

35. Le *impositions* erano dei dazi commerciali, per lo più su beni di lusso, che furono istituiti nel 1554 da Maria Stuart, e da quel momento in avanti furono periodicamente riconfermate da tutti i sovrani successivi. F. C. Dietz, *English public finance, 1558-1641*, The Century Co., London-New York 1932, pp. 362-6, 368-79.

36. D. L. Smith, *The Stuart parliaments 1603-1689*, Arnold, London 1999, pp. 53-7, 107-9; J. Cramsie, *Finance and reform: The legacy of the "Addled Parliament"*, in Clucas-Davies (ed.), *The crisis of 1614*, cit., pp. 37-50; Houston, *James I*, cit., pp. 47-50. *Proceedings in Parliament 1614 (House of Commons)*, ed. by M. Jansson, American Philosophical Society, Philadelphia 1988.

37. A. Beer, *Sir Walter Raleigh's Dialogue betweene a Counsellor of State and a Justice of Peace*, in Clucas-Davies (ed.), *The crisis of 1614*, cit., p. 129. W. Raleigh, *Dialogue between a councillor of state and a justice of peace*, Public Record Office, *State Papers*, 14/85.

38. John Hoskins fu un *common lawyer* e un parlamentare che nelle sessioni del 1610 e del 1614 criticò con decisione varie politiche regie, tra cui il favoritismo del re verso gli scozzesi e la tassazione delle *impositions*; fu arrestato e imprigionato nella Torre in conseguenza di un suo discorso al parlamento del 1614, in cui aveva attaccato gli scozzesi della *Bedchamber* di Giacomo I alludendo ai massacri dei Vespri Siciliani. Beer, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 67-9; Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., p. 115.

39. Sul duca di Buckingham, si veda F. Benigno, *Favoriti e ribelli*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 63-78; R. Lockyer, *Buckingham, the life and political career of George Villiers Duke of Buckingham*, Longman, London 1981, pp. 3-234.

40. Thomas Overbury (1581-1613), influente segretario di Robert Carr e promotore del suo ingresso a corte. Il suo arresto fu dovuto al plateale dissenso al matrimonio di Carr con Francis Howard. La sua persistente opposizione sarà la causa del suo assassinio. Sulla vicenda si veda A. Bellany, *The politics of court scandal in early modern England: News culture and the Overbury affair, 1603-1660*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

41. Sir Ralph Winwood (1563-1617), diplomatico, prima di essere nominato Segretario di Stato fu ambasciatore in Olanda, forte sostenitore di una politica estera anti-spagnola. Houston, *James I*, cit., p. 48.

42. J. Wroughton, *The Routledge companion to Stuart Age, 1603-1714*, Routledge, London 2005, p. 5; B. Coward, *The Stuart age: England 1603-1714*, Routledge, London 2003³, pp. 144-51; Kishlansky, *A monarchy transformed*, cit., pp. 92-99; J. Houston, *James I*, cit., pp. 50-5. S. Adams, *Faction, clientage and party, English politics, 1550-1603*, in "History Today", vol. 32, 1982, pp. 33-9.

43. Questo è riscontrabile da alcuni dati. Primo, Raleigh era stato un *Justice of peace* nel Dorset e nel Somerset dal 1593 al 1603; secondo, il giudice riporta episodi a corte e in parlamento durante il regno di Elisabetta I molto circostanziati. Cfr. Raleigh, *The prerogative of Parliaments*, cit., p. 31; Beer, *Sir Walter Raleigh's Dialogue*, cit., pp. 130, 139. Su questo punto c'è un consenso pressoché unanime; la citazione delle parole del consigliere di stato da parte di Sommerville come idee di Raleigh vanno prese con estrema cautela, si veda Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 47-8.

44. Sir Walter Raleigh, *The prerogative of parliaments in England proved in a Dialogue (pro et contra) betweene a counsellour of state, and a justice of peace*, s.t., Middleburg 1628, anast. in *Classic of English legal history in the modern era*, ed. by D. S. Berkowitz, S. E. Thorne, Garland, New York-London 1979, p. 2: «I Will begin in the elder times, wherein the first contention began betwixt the King of the land, and their subject in Parliament». Tra le copie a stampa e le copie manoscritte non sono presenti modifiche rilevanti nel significato del testo; la copia autografa dell'autore è ancora esistente, ma si trova in possesso di un collezionista privato, il quale non ne ha mai permesso lo studio. Su questo, si veda Beer, *Sir Walter Raleigh and his readers*, cit., p. 79.

45. Raleigh, *The prerogative of parliaments*, cit., p. 9.

46. Ivi, pp. 9-10: «*Couns.* But what say you to the Parliament of *Westminster* [...] where notwithstanding the warres of France, and his great change in repulsing the *Welsh* rebels, he was flatly denied the Subsidy demanded. *Iust.* [...] the house excused themselves by reason of their povertie, and the Lords taking of Armes; in the next yeere, it was manifest that the house was practiced against the King. [...] I say that those that brake this staffe upon the King, were over turned with the counterbuffe for hee refused all those lands which he had given in his minoritie, hee called all his exacting officers to accompt, he found them all faulty, hee examined the corruptions of other Magistrates, and from these he drew sufficient money to satisfie his present necessitie, whereby hee not onley spared his people, but highly contented them with an act of great justice. [...] For the people, who the same yeere had squaesed those sponges of the Commonwealth, they willingly yeilded to give him satisfaction».

47. Sulla *common law*, si veda Cromartie, *The constitutionalist revolution*, cit., *passim*; J. P. Sommerville, *The ancient constitution reassessed*, in R. M. Smuts (ed.), *The Stuart court and Europe: Essays in politics and political culture*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 39-64; Id., *Royalist and patriots*, cit., pp. 81-104; P. Christianson, *Royal and parliamentary voices on the ancient constitution, c. 1604-1621*, in Levy Peck (ed.), *The mental world*, cit., pp. 71-98.

48. Le opinioni dei parlamentari sono tratte da Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 142-4; si veda anche ed. by Jansson (ed.), *Proceedings in parliament*, cit., *passim*; *Commons Journal*, His Majesty's Stationary Office, London 1802, vol. 1, pp. 455-507.

49. Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 140-2; Kishlansky, *A monarchy transformed*, cit., pp. 85-8; A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 178-9; G. W. Prothero, *Selected statutes and other constitutional documents illustrative of the reigns of Elizabeth and James I*, Clarendon Press, Oxford 1894, pp. 353-5.

50. Beer, *Sir Walter Raleigh's Dialogue*, cit., p. 132; Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 141-2.

51. Raleigh, *The prerogative of parliaments*, cit., p. 51: «We do now a dayes understand those things to be impositions, which are raised by the command of the Princes without the advice of the Commonwealth».

52. Ivi, p. 51: «Now whether it be time or consent that makes them just, I cannot define, were just because new, or justified yet by time, or unjust because they want a generall consent».

53. Ivi, p. 59: «There is nothing in the great Charter against impositions: and besides that, necessity doth perswade them»; Ivi, p. 42: «And My Lord take this for a generall rule, that the immortall policy of a state cannot admit any law or priviledge whatsoever, but in some particular or other, the same is necessarily broken».

54. Raleigh, *The prerogative of parliaments*, cit., p. 12: «King are bound by their piety, and by no other obligation».

55. Ivi, p. A3: «The second resolution will rest in your Majesty, leaving new impositions, all Monopolies, and other grievances of the people to the consideration of the House [...] which your Majesty shal refuse, it is thought that the disputes will last long, the issue will be doubtfull».

56. Ivi, p. 59: «It is you my Lords that, when Subjects hath sometimes neede of the Kings prerogative, doe then use the strenght of the law, and when they require the law, you [il Consigliere] afflict them with the prerogative, and tread the great Charter (which hath beene confirmed by 16. Acts of parliament) under your feet, as torne parchment or waste paper».

57. A. Feros, *Images of evil, images of kings: The contrasting faces of the royal favourite and the prime minister in early modern european political literature c. 1580-c. 1650*, in Elliott, Brockliss (eds.), *The world of the favourite*, cit., pp. 207-10.

58. La metafora organicista della società come un corpo umano è un argomento comune nel pensiero politico sin dall'antichità, potentemente sviluppato nell'età moderna. Sull'argomento, si veda Ernst Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea della regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989. Nel contesto inglese le opere più importanti sull'argomento sono: *The tree of Commonwealth: A treatise written by Edmund Dudley*, ed. by D. M. Brodie, Cambridge University Press, Cambridge 1948, e Sir John Fortescue, *The difference between an absolute and a limited monarchy*, printed for W. Bowyer, London 1714; su Fortescue, si veda Cromartie, *The constitutionalist revolution*, cit., pp. 4-32; De Benedictis, *Politica, governo*, cit., pp. 161-5; Beer, *Sir Walter Raleigh's Dialogue*, cit., p. 133, pp. 43-74.

59. Raleigh, *Dialogue*, cit., p. A3. 1: «Shall the head yeeld to the feet? certainly it ought, when they are grieve; for wisdom will rather regard the commodity then object the disgrace, seeing if the feet lye in fetters, the head cannot be freed, where the feet feele but their own paines, the head doth not onely suffer by participation, but withall by consideration of the evill».

60. *King James VI and I Political Writings*, ed. by J. P. Sommerville, Cambridge University Press, Cambridge 1994, p. 78 (*Trew Law of Free Monarchies*): «And for the similitude of the head and the body it may very well fall out that the head will be forced to garre cut off some rotten member [...] to keep the rest of the body in integrity: but what state the body can be in, if the head, for any infirmitie that can fall to it, be cut off, I leave it to the readers iudgment».

61. Ivi, pp. 1-2: «if then ye would enjoy a happie raigne / observe the Statutes of your heavenly King, / and from his Law, make all your lawes to spring: / Since his Lieutenant here ye should remaine, / Reward the just, be steadfast, true, and plaine, / Represse the proud, / mantayning aye the right».

62. L. Marin, *Des pouvoirs de l'image: Gloses*, Éditions du Seuil, Paris 1993, pp. 162-3.

63. P. K. Monod, *The power of kings: Monarchy and religion in Europe 1589-1715*, Yale University Press, New Haven-London 1999, pp. 68-9; J. N. King, *James I and king David: Jacobean iconography and its legacy*, in D. Fischlin, M. Fortier Wayne (eds.), *Royal subjects: Essays on writing of James VI and I*, State University Press, Detroit 2002, pp. 421-53, in particolare pp. 424-6; R. G. Asch, *Sacral kingship between disenchantment and re-enchantment: French and English monarchies, 1587-1688*, Berghahan, New York-Oxford 2014, pp. 41-51.

64. Sommerville (ed.), *King James VI and I*, cit., p. 20: «ever thinking the common interesse his chiefest particular».

65. Ivi, p. 181: «In the Scriptures Kings are called Gods, and so their power after a certaine relation compared to the Divine power. Kings are also compared to Fathers of Families: for a King is trewly *parens patriae*, the politique father of people. And lastly, Kings are compared to the head of this Microcosme of the body of man. Kings are justly called Gods for that they exercise a manner or resemblance of Divine power upon earth: For if you will consider the Attributes of God, you shall see how they agree in the person of a King. God hath power to create, or destroy, make, or unmake at his pleasure, to give life, or send death, to iudge all, and to bee iudged nor accomptable to none. [...] They have the power to exalt low things, and abase high things, and make their subject like men at Chesse».

66. Ivi, p. 183: «So as every just King in settled Kingdome is bound to observe that paction made to his people by his Lawes [...] And therefore a King governing in a settled Kingdome, leaves to be a King, and degenerates into a Tyrant, assoone as he leaves off to rule according to his Lawes».

67. Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 107-9; P. Anderson, *Lo stato assoluto* (1974), trad. it., il Saggiatore, Milano 2014, pp. 97-120; Harris, *Rebellion*, cit., pp. 19-31.

Sul discorso di Giacomo al Parlamento il 21 marzo 1610, Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 124-6.

68. Raleigh, *The prerogative of parliaments*, cit., p. 57: «Ora mio Signore, che pregiudizio può avere sua Maestà (essendo mantenute elevate le entrate) se le imposizioni che erano state messe dal consiglio di pochi, siano in Parlamento messi dal Consiglio Generale del regno, che cancella tutte le invidie e i rancori. *Consigliere* Sì Signore, ma ciò che è stato fatto dal Re con il consiglio del suo Consiglio Privato, è fatto dal potere assoluto del Re. *Giudice* E da quale potere ciò è fatto in Parlamento, se non il potere assoluto del Re?». *Ibid.*: «Now my Lord, what prejudice hath his Maiestie (his revenue being kept up) if the impositions that were laid by the advice of a few, be in Parliament laid by the generall Councell of the Kingdome, which takes off all grudging and complaint. *Counc.* Yea Sir, but that which is done by the King, with the advice of his private or privie Councell, is done by the Kings absolute power. *Iust.* And by whose power is it done in Parliament, but by the Kings absolute power?».

69. Seguo qui la definizione di assolutismo proposta da P. Lake in *Anglican and puritans? Presbyterianism and English conformist thought from whitgift to Hooker*, Allen & Unwin, London 1988, p. 7, egli afferma di usare il termine assolutista: «to refer to accounts of political power whitch derive the ruler's authority either from a direct divine gift or an irreversible grant from the people. While under a moral obligation to obey the laws of the land, such rulers were theoretically unbound by human law and certainly free to override any legal rights of their subject in case of necessity. Such view of power thus rendered illegitimate any and every attempt to limit or resist the ruler».

70. Raleigh, *The prerogative of parliaments*, cit., p. A3: «For all binding of a king by Law, upon the advantage of his necessitie, makes the breach it selfe lawfull in a King. His charters and all other instruments being no other than the surviving wittness of unconstrained will: *Princeps non subiicitur nisi sua voluntate libera, mero moto et certa Scientia*, necessary words in all the kings grants, witnessing that the same grants were given willingly freely and knowingly».

71. Cfr. Sommerville, *Royalists and patriots*, cit., pp. 47-8: «Raleigh's main interest lay in the area of practical politics, but his work also had a philosophical dimension, and the philophy war absolutist».

72. Raleigh, *The prerogative of parliaments*, cit., p. 36: «Certainly in raising an army, they committed treason, and though it did appeare, that they loved the King, (for they did no harme, having him in their power) [...] My Lord, the taking of Armes cannot be excused in respect of law, but this might be said for the Lords that a the K. being under years, being wholly governed by their enimes and enimes of the kingdome».

73. Ivi, p. 42: «It is true my Lord, in some particulars, as even at this time the Duke of Gloucester was made away at *Callice* by strong hand, without any lawfull trial [...] your Lordship doth remember the spurgald proverbe, that *necessitie has no law*».

74. Ivi, p. 59: «And yet he useth his prerogative as all the Kings of *England* have ever used it: for the supream reason cause to practise many things without the advice of the law. As in insurrections and rebellions, it useth the Marshall, and not the common law, without any breach of the Charter, the intent of the Charter considered truely. Neither hath any Subject made complaint, or beene greived, in that the Kings of this land, for their own safeties, & preservation of their estates, have used their Prerogatives, the great Ensigne, on which there is written *Soli Deo*».

75. Ivi, p. 7: «Why should not our kings raise money as the kings of France doe by their letters and Edicits only? [...] The strenght of England doth consist of People and Yeomanry [...] the peasents [...] have not courage nor armes».

76. Ivi, p. 52: «the people have not stayde for the the kings delivery, neither in *England* nor in *France*».

77. Ivi, p. 64: «to say that his Majesty knowes and cares not that my Lord, were but to despaire all his faithfull Subjects».

78. Ivi, p. 58: «It is not more honourable and more safe for the King, that the subject pay by persuation, than to have them constrained?».

79. Ivi, pp. 27-8: «there are two things by which the Kings of England have been prest, (to wit) by their subjects, and by their owne necessities. The Lords in former times were farre stronger, more warlike, betterfollowed, living in their countries, then now are. Your Lordship may remember in your reading, that there were many Earles could bring into field a thousand Barbed horses, many a Baron 5 or 600 Barbed horses, whereas now very few of them can furnish twenty fit to serve the King. [...] The force therefore by which the Kings in former times were troubled is vanisht away. But the necessities remaine. The people therefore in the later ages, are no less to be pleased then the Peers; for as the later become less, so by reason of training through England, the Commons have all the weapons in their hands. [...] For the Nobleman had in their Armories to furnish some of them a thousand men, some two thousand, some three thousand men, whereas now there are not many that can arme fifty».

80. S. Johnson, *Dictionary of English Language*, G. W. Jones, Dublin 1736, voce: *necessitie*. *The Cambridge Companion of Samuel Johnson*, ed. by G. Clingham, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

81. Raleigh parlava con cognizione di causa in quanto era stato dal 1587 al 1603 *Lord Lieutenant* di Cornovaglia. Sul pensiero militare di Raleigh, si veda A. Hiskock, «*Most fond and fruitlesse warre*» *Raleigh and the call to arms*, in C. M. Armitage (ed.), *Literary and visual Raleigh*, Manchester University Press, Manchester-New York 2013, pp. 259-83. Sul declino militare della aristocrazia inglese, si veda Stone, *La crisi dell'aristocrazia*, cit., pp. 219-36; sul sistema militare inglese, si veda M. C. Fissel, *English warfare 1511-1642*, Routledge, London 2001, pp. 50-113; N. Younger, *War and politics in the Elizabethan counties*, Manchester University Press, Manchester 2012.

82. *Letters*, ed. by Latham-Youings, cit., pp. 337-8; Cfr. Nicholls-Williams, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 285-9, *Letters* ed. by Latham-Youings, cit., p. LIII: «By the 1616, if not before, the Guiana voyage was inextricably mixed up with domestic affairs as well as international politics. But then, quite suddenly and for reasons upon which there will always be debate, Raleigh was allowed to leave the Tower». L'unica fonte diretta di Raleigh sul suo rilascio è la lettera in cui ringrazia G. Villiers per l'intervento in suo favore. Ivi, p. 337.

83. Williams, Nicholls, *Sir Walter Raleigh*, cit., pp. 325-33.

84. Per un'analisi delle copie manoscritte, si veda Beer, *Sir Walter Raleigh and his readers*, cit., pp. 79, 182-3.

85. Su questo, si veda A. Beer, *Bess: The life of Lady Raleigh. Wife to Sir Walter*, Constable, London 2004, pp. 231-54.

86. Williams, Nicholls, *Sir Walter Raleigh's Dialogue*, cit., p. 138, n 16.

87. Sir John Eliot (1592-1632), parlamentare e un risoluto sostenitore delle prerogative del Parlamento, fu più volte imprigionato nella Torre di Londra. S. R. Gardiner, *John Eliot*, in S. Leslie, *Dictionary of national biography*, Smith Elder & Co., London 1885-1900, vol. 17, pp. 186-9.

88. Beer, *Sir Walter Raleigh and his readers*, cit., pp. 110-6.

89. *The Prerogative of Parliaments in England. Proved in a Dialogue between a Councillour of State and a Justice of Peace. Written by the Worthy much lacked and lamented Sir Walter Raleigh Knight, deceased. Dedicated to the Kings Maestie, and to the House of Parliament now assembled. Preserved to be now happily in these distracted times published.*

90. Kishlansky, *A monarchy transformed*, cit., pp. 107-17; R. Cust, *Charles I. A political life*, Routledge, New York 2014, pp. 42-61; Id., *The forced loan and English politics, 1626-1628*, Clarendon Press, Oxford 1987.

91. L'Arcivescovo Laud lesse il *Dialogue* e la lettera in cui il testo viene citato sarà poi una delle prove nel processo a suo carico. Hill, *Le origini intellettuali della Rivoluzione Inglese*, cit., pp. 272-3: «Laud lesse il dialogo *The prerogative of parliaments* nell'edizione uscita senza la dovuta licenza e lo citò l'anno stesso in cui era stato pubblicato parlando alla Camera dei Lords, e poi volle farsene scudo anche quando cercò di stornare da sé il processo che impendeva su di lui. In verità, egli citò l'opinione del Consigliere sulla Magna Carta [...] Analogamente, sir Robert Filmer e il giudice Jenkins citavano Raleigh come un'autorità [...]. Filmer poi citò il consigliere [...] come se fosse la controfigura di Raleigh».

92. Su questi dibattiti, si veda J. Cramsie, *Finance and reform: The legacy of the "Addled Parliament"*, in Clucas, Davies (eds.), *The crisis of 1614*, cit., pp. 37-50.

93. Sulle fazioni e la politica estera inglese tra 1604 e 1616, si vedano Houston, *James I*, cit., pp. 67-73; J. H. Elliott, *Il miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Salerno Editrice, Roma 1991, t. 2, pp. 249-59; Croft, *King James*, cit., pp. 69-86. Sull'influenza delle fazioni a corte sui parlamenti, si vedano Levy Peck, *Court patronage*, cit., pp. 47-74; K. Sharpe (ed.), *Faction and parliament. Essays on early Stuart history*, Clarendon Press, London-New York 1978; Harris, *Rebellion*, cit., pp. 126-40. Si veda anche *supra*, nota 13.

